

Ottimismo dei mediatori internazionali
«L'accordo sui confini è questione di giorni»
Partecipano al negoziato di pace
anche i presidenti Milosevic e Tudjman

I musulmani pongono come condizione
il ritiro dei serbi dalla capitale
e l'apertura di strade per gli aiuti umanitari
Owen: «Non servono raid ma caschi blu»

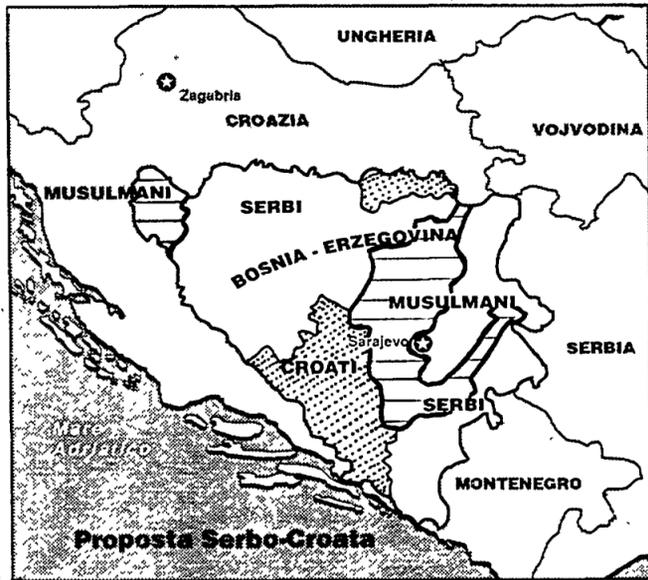
L'Alto commissariato
ha risorse fino a settembre
Slitta l'evacuazione dei feriti
presi in cura in Italia

Allarme Onu
«Non c'è denaro
per gli aiuti»

Ginevra seziona la Bosnia delle etnie

Izetbegovic: «Non firmeremo finché dura l'assedio a Sarajevo»

«Un accordo globale sulle mappe territoriali è questione di giorni» Owen a Ginevra lascia trapelare un insolito ottimismo sulle trattative. Presenti ai negoziati il presidente serbo Milosevic e il croato Tudjman, con buone ragioni per spingere ad un'intesa. Pessimista il leader musulmano Izetbegovic insiste per il ritiro delle truppe serbe. «Finché non verrà sciolto l'assedio a Sarajevo, non firmeremo la pace».



Il conto alla rovescia è già iniziato. Ancora una volta l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati lancia l'allarme: i fondi destinati alla Bosnia si stanno rapidamente esaurendo. Le risorse disponibili 162 milioni di dollari bastano appena per assicurare il proseguimento del programma di assistenza fino alla fine di settembre. Se non arrivano altri finanziamenti saranno costretti a tagliare i progetti previsti. Ha detto ieri Ron Redmond, portavoce del Unhcr. Il primo nella lista degli interventi urgenti per la Bosnia è naturalmente la consegna di viveri nelle zone devastate dalla guerra. Un nuovo inverno senza scorte di cibo e di carburante minaccia di colpire con la stessa durezza delle artiglierie, avvertono i caschi blu in Bosnia. Ma le casse dell'Alto commissariato rischiano di esaurirsi assai prima che cominci a far freddo. E c'è poi il lungo elenco di interventi altrettanto non rinviabili. La consegna delle sementi per la semina del grano è la costruzione di rifugi provvisori per i senza tetto. L'assistenza ai le donne, ai bambini e agli anziani.

MARINA MASTROLUCA

«Deve esserci una fine a tutto». Arrivati con questa premessa, i presidenti serbo Milosevic e croato Tudjman hanno accelerato i tempi battuti del negoziato di Ginevra. «L'accordo globale potrebbe essere raggiunto tra oggi e domani», si è sbilanciato David Owen, vicepresidente della Conferenza di pace, prima di immergersi nell'infuocata trattativa sulle mappe territoriali.

Sul tavolo dei negoziati restano da decidere i confini della spartizione imposta dalla guerra, ancora coperti di punti interrogativi. Si tratta su Bihac, regione musulmana nord-occidentale incuneata nella Krajina e di Brcko dove si scontrano le pretese serbe di collegare i territori conquistati e le richieste di Izetbegovic di un accesso al fiume Sava, raccordo indispensabile per raggiungere il traffico danubiano. Si tratta su Zepa, Srebrenica e Gorazde, dichiarate zone di sicurezza delle Nazioni Unite e dimenticate città musulmane oltre che simbolo della resistenza all'avanzata serba. E di Mostar, che i croati vorrebbero come capitale della loro repubblica e i serbi come capitale della popolazione musulmana.

La pace farebbe comodo a Belgrado come a Zagabria. Ma la distanza tra il 40 per cento del territorio chiesto da Izetbegovic, contro il 30 offerto da serbi e croati resta tanta.

Il presidente bosniaco non si fida, non ha ragioni per farlo. Solo, costretto nell'angolo dalla dolorosa sconfitta militare, Izetbegovic non ha nascosto la sofferenza di un negoziato che comunque vada vedrà la disfatta della Bosnia plurietnica e tollerante. Dopo aver minacciato un'uscita a tutto campo, il negoziato si è ristretto ad allentare gli ultimi drappelli delle milizie serbe dal monte Igman, il leader musulmano è poi ritornato sui suoi passi: resterà a trattare, non ha scelta ma tenta almeno di spuntare le condizioni migliori. E torna perciò a riproporre quello che a Ginevra già considerano un capitolo chiuso, raccogliendo in una manciata di condizioni le sue speranze di approdare ad una pace possibile.

L'accordo su Sarajevo è solo un quadro amministrativo - ha detto ieri Izetbegovic - non affronta il problema principale: l'assedio delle forze serbe. Rifiuterò qualsiasi accordo globale fino a che non sarà stato sciolto l'assedio della città. La delegazione musulmana insiste perciò sul ritiro delle forze

serbe dalla capitale bosniaca e sull'apertura delle strade per permettere l'arrivo dei convogli umanitari. Elencata tra le condizioni necessarie per far avanzare il negoziato: condizioni meno persecutorie per i rifugiati in Croazia e uno status di non profughi per i serbi in Bosnia. E nel momento stesso in cui si praticano garanzie internazionali sull'inviolabilità dei confini interni ed esterni della Bosnia.

L'insistenza su Sarajevo lascia intravedere un'ultima pallida speranza sui raid aerei della Nato, che alla capitale bosniaca avevano dato la priorità. Ma mentre il generale Brquomont comandante dei caschi blu nonostante il richiamo di Boutros Ghali continua ad insistere sull'opportunità di bombardamenti in Bosnia e chiede invece almeno 2500 caschi blu. Owen da Ginevra mette in guardia contro tentazioni interventiste. «Spero che a nessuno venga in mente di fare una cosa del genere in questo momento». Invece di bombe ha chiesto anche lui l'invio di caschi blu. Etanti.

La proposta di assegnare il Nobel per la pace a Sarajevo - simbolo della Bosnia multietnica che si oppone alla spartizione vorace del territorio portata avanti con l'arma terribile della pulizia etnica - è in particolare ai bambini della città fu avanzata da Occhetto nel febbraio scorso.

Petizione Pds «Nobel per la pace ai bimbi bosniaci»

ROMA. Hanno subito la guerra dei grandi, continuando a sognare la pace multietnica che si oppone alla spartizione vorace del territorio portata avanti con l'arma terribile della pulizia etnica - è in particolare ai bambini della città fu avanzata da Occhetto nel febbraio scorso.

Nel maggio scorso l'iniziativa è stata formalmente assunta anche dalla Camera dei deputati che ha approvato una mozione in tal senso su proposta di parlamentari del Pds.

Tra le missioni che potrebbero essere tagliate per mancanza di fondi anche l'evacuazione dei feriti da Sarajevo che sta procedendo con estrema lentezza rispetto alla disponibilità internazionale suscitata dalla storia della piccola Irma. Dieci tra adulti e bambini saranno comunque trasferiti in Irlanda in queste few settimane, altri 5 raggiungeranno i Paesi Bassi.

Slittati invece di qualche giorno l'arrivo dei primi feriti in Italia - previsto per oggi - i tempi per l'esame delle cartelle cliniche e per la preparazione dei documenti necessari all'espatrio si allungano. Per accelerare le operazioni di evacuazione il ponte aereo dall'Italia alla capitale bosniaca sarà affidato agli aerei canadesi, tedeschi e inglesi del Onu, che fanno la spola con la capitale bosniaca per trasportare viveri e medicinali e che potrebbero essere occasionalmente trasformati in aeroambulanza. I voli italiani predisposti per l'evacuazione dei feriti restano a Falconara, serviranno al trasferimento dei malati nelle città dove dovranno essere curati.

In Italia sembra che tutto sia pronto per l'accoglienza dei feriti. A Falconara l'ospedale da campo allestito per prestare una prima assistenza ai feriti che dovevano raggiungere la Gran Bretagna è rimasto in allerta. Le regioni che hanno messo a disposizione i posti letto hanno anche predisposto il trasporto di feriti e malati, mentre continuano a piovere nuove offerte di assistenza da tutte le parti d'Italia.

In questo fine settimana da Falconara partirà anche un carico di 100 tonnellate di viveri da consegnare all'Alto commissariato Onu.

Una donna sanguinante per le ferite chiede invano aiuto alla gente nelle strade di uno dei ghetti di periferia. I passanti incitano la sua inseguitrice ad accoltellarla a morte. Venti anni fa il caso di Kitty Genovese

Delitto a San Francisco, la folla grida: «Uccidila»

«Ammazzala! ammazzala!» in uno dei ghetti alla periferia di San Francisco i passanti anziché aiutare la vittima, hanno incitato l'assassina a portare a termine il delitto. Vent'anni fa l'America era stata scioccata dall'accoltellamento a New York di Kitty Genovese, mentre 38 testimoni stavano a guardare senza intervenire. Stavolta i grandi giornali Usa nemmeno se ne sono accorti.

Marines Usa in divisa giravano pomodoro. Scatta l'inchiesta



Marines americani

NEL NEW YORK. È scandalo alla base navale di Camp Pendleton in California, dove la polizia locale ha scoperto che alcuni marinisti si parlavano di addormentati di ducento giovani coinvolti durante le ore di libera uscita si facevano fotografare e filmare in orge omosessuali senza nemmeno togliersi la divisa.

L'inchiesta, avviata nel luglio scorso dalla polizia, è ora passata nelle mani dei militari e i responsabili della base sono rossi dalla collera e dalla vergogna. «Si vede chiaramente che sono marinisti, così a disonore si aggiunge disonore», ha detto un ufficiale che ha chiesto di mantenere l'anonimato. Ma gli alti ranghi della base hanno scelto il silenzio e un portavoce si è limitato a precisare che le accuse al momento sono «approssimative» e ha fatto sapere che fino alla conclusione dell'inchiesta i marinisti manterranno la consegna del silenzio.

Il compleanno di Clinton

Nell'isola miliardaria party e vacanze per il presidente americano

WASHINGTON. Il presidente americano Bill Clinton ha festeggiato ieri il suo quarantasettesimo compleanno partendo in vacanza per Martha's Vineyard, l'isola dei miliardari, nella speranza di lasciarsi alle spalle i problemi della Casa Bianca e le polemiche dei primi 200 giorni di presidenza. Clinton non ha voluto rinunciare anche nel giorno del suo compleanno al jogging mattutino, una corsa di 35 minuti tra il monumento a Lincoln ed il cimitero di Arlington. Ha sbrigato nella mattinata anche un pò di lavoro alla Casa Bianca. La scelta del luogo ha fatto discutere. Per un politico salito alla Casa Bianca strizzando l'occhio alla classe media americana la scelta di un paradiso miliardario come Martha's Vineyard appare a qualcuno poco coerente.

Il presidente si installerà nella villa di Robert McNamara, l'ex capo del Pentagono e presidente della Banca Mondiale in una residenza a due piani neanche troppo spettacolare per lo standard dell'isola.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG
NEW YORK. «Sanguinava. Urlava disperata. Chiedeva aiuto. Il corano dello spaccio di liquori all'angolo le ha sbattuto la porta in faccia. Uno dei passanti, anziché aiutarla le ha fatto lo sgambetto. Una volta a terra altri hanno cominciato a prenderla a calci. Uno l'ha placcata stringendole il braccio attorno al collo. La folla si è messa a gridare in coro «Kill Her! Ammazza! Ammazza!». Si sono messi tutti a rincorrerla. Finché l'altra donna che la stava inseguendo con un coltellaccio da cucina, l'ha finita a coltellate».

Una ragazza diciannovenne Stacey Camille Lee, che abita nei pressi. Ha detto che l'aveva sorpresa mentre fumava crack nel suo appartamento. Aveva cercato di cacciarla via. C'era stata una colluttazione. «Le pareti sono imbrattate di sangue», rivelano gli investigatori. La vittima era scesa in strada sanguinante. Poco dopo l'aveva raggiunta l'assassina con il coltello in mano. Anziché fermarla gli slanci una dozzina di ragazzi acci non s'accidentati spacciatori e loro clienti, l'avevano incitata forse per godersi lo spettacolo.

Una cosa del genere non mi era mai capitato di vederla. Di solito gli slanci si limitano a far finta di niente. Stavolta invece si sono fatti parte attiva contro la vittima», dice il sergente McKenna che pure in anni di servizio in quell'inferno ne aveva viste di tutti i colori. L'episodio ricorda l'accoltellamento di New York che aveva scioccato l'America intera e il mondo un quarto di secolo fa. Kitty Genovese, la

Questa settimana su
IL SALVAGENTE
Tasse locali, in arrivo un'altra stangata? ... e inoltre: Guida pratica alle nuove relazioni industriali
In edicola da giovedì a 1.800 lire